

La Chiesa e Galileo. Celebrare per restaurare

Maurizio Torrini

The Church and Galileo. Celebrations as a way to restore. The celebrations of the 400 years since Galileo's celestial observations (1609-10) have been marked by a series of important exhibitions and congresses. Among these, that organized by the Jesuits of the Stensen Foundation in Florence (26-30 May 2009) stands out, in terms of the number and quality of the papers and the institutional setting (Santa Croce basilica, in the presence of the President of the Republic). Curiously, the congress did not discuss the object of the celebrations, but was focused on the relationship between science and faith that constituted the trial and condemnation of Galileo (1633). The article discusses the reasons for this.

Key words: Catholic church, Galileo, science, faith, Jesuits.
Parole chiave: Chiesa, Galileo, scienza, fede, gesuiti.

Se Galileo avesse dato tempo al tempo, se, come suggerì, 250 anni dopo la sua condanna, il gesuita Carlo Curci, fondatore di «Civiltà cattolica», non fosse stato intempestivo – nell'«aver veduto qualche secolo prima quel movimento della terra del quale oggi nessuno più dubita» – avrebbe risparmiato a sé, e soprattutto alla Chiesa, «i mali inestimabili che [essa] ha sostenuto fin qui, e sosterrà chissà per quant'altro in Italia»¹. Quello del tempo, dell'«intempestività» di Galileo e delle sue idee, è un filo tenace che lega la ripresa ottocentesca dell'*affaire Galilée* sino ai giorni nostri, da Curci appunto, attraverso l'altro gesuita Gaston Sortais², poi padre Agostino Gemelli³, fino al

¹ C. Curci, *Il moderno dissidio tra la Chiesa e l'Italia*, F.lli Bencini, Firenze 1878, pp. 125-26. Su Curci e i problemi qui evocati cfr. M. Torrini, *Minima Galilaeana. Galileo intempestivo*, «Giornale critico della filosofia italiana», 87 (2008), n. 1, pp. 145-52.

² Che invitava Galileo al «silenzioso rispetto», anche quando avesse avuto «l'evidenza della verità del suo sistema» (G. Sortais, *Il processo di Galileo. Studio storico e dottrinale*, Desclée et C., Roma 1907, p. 34); mentre l'altro gesuita Adolph Müller rilevava che «all'ardente astronomo fiorentino» mancava la «pazienza scientifica» (A. Müller, *Niccolò Copernico. Fondatore dell'astronomia moderna. Studio storico scientifico*, trad. di P. Mezzetti, Desclée et C., Roma 1908, p. 157).

³ «Tempo, tempo per maturare, per riflettere», avrebbe chiesto la Chiesa a Galileo (A. Gemelli, *Scienza e fede nell'uomo Galilei. Nel terzo centenario della morte di Galileo Galilei. Saggi e conferenze*, Vita e pensiero, Milano 1942, p. 14).

«Passato e presente», a. XXVIII (2010), n. 79

cardinale Poupard, il quale, nel maggio 1990, chiudendo sconsolatamente i lavori della Pontificia Commissione Galileiana, chiedeva ancora «maturazione e tempo»⁴. Tempo: ben diverso il “tempo breve” che scienziati, eruditi, filosofi, da Peiresc a Mersenne, a Gassendi – «catholiques politiques» – ritengono necessario concedere alla Chiesa per superare l’“incidente” del 1633. Si trattava, nelle loro erronee previsioni, di darle un’interpretazione minimalista, al punto di non parlarne, in attesa di un ripensamento immancabile, favorito dal prosieguo delle osservazioni astronomiche e dal favore crescente verso Galileo e le sue opere, che essi stessi, di nascosto, incoraggiavano⁵. Un errore in cui cadrà lo stesso Leibniz alla fine del secolo quando, in viaggio per la penisola, riterrà di poter rapidamente e agevolmente metter fine al caso⁶. Lo stesso Curci, tuttavia, avrebbe imparato a proprie spese che i tempi della storia – non il copernicanesimo, ma il conflitto sul potere temporale gli costò l’espulsione dall’ordine e la sospensione *a divinis* – non coincidono con quelli della Chiesa.

Singolare richiesta, quella riguardo al tempo, da parte di membri, sempre autorevoli, di un’istituzione sovratemporale, il cui patrimonio di verità, direttamente ispirato e trasmesso ininterrottamente nei secoli, rinnova e conferma la primitiva divina investitura. Pochi mesi fa l’arcivescovo di Firenze, commemorando don Lorenzo Milani, ha parlato appunto, anche in quel caso, di idee intempestive.

Una sorta di grottesco e devoto “storicismo”, dove il rapporto aspro tra verità e storia non è dato dal rintracciare nelle idee degli uomini le manifestazioni reali di forze, di strutture, di situazioni, di personalità, che ne facciano cogliere la maturità, e pertanto, pur nella relatività del divenire, le “verità”, ma dall’adeguamento alle nuove idee di un’istituzione che si arroga il privilegio di possedere o di poter stabilire la verità già tutta dispiegata in sé. In altri termini, non la conquista faticosa di una verità (che essa, Chiesa, già possiede tutta intera per altre vie), ma il contrario: chi ha tutta la verità chiede tempo per riconoscerne i particolari negli accadimenti della storia. Alla *veritas filia temporis* di Montaigne e di Bacone, di Bruno e di Galileo, frutto delle scoperte geografiche e astronomiche, che caratterizza l’ingresso nell’età moderna, alla *libertas philosophandi* che ne deriva e ne costituisce il fondamento, si contrappone non già la verità di Dio, ma quella dei suoi “storici” interpreti. I cui errori – mettendo nell’occasione da parte lo Spirito Santo – sono da attribuire al «contesto», del quale vanno analizzate «motivazioni

⁴ Cit. in M. Artigas-M. Sánchez de Toca, *Galileo e il Vaticano. Storia della Pontificia Commissione di studio sul Caso Galileo (1981-1992)*, trad. di M. Pertile, Marcianum Press, Venezia 2009, p. 201.

⁵ Cfr. ora S. Garcia, *Peiresc et l’affaire Galilée, ou la malaise d’un citoyen catholique de la République des lettres*, in M. Fumaroli (dir.), *Peiresc et l’Italie*, éd. établie par F. Solinas, Alain Baudry et C., Paris 2009, pp. 91-104.

⁶ Cfr. A. Robinet, *G.W. Leibniz. Iter Italicum (mars 1689-mars 1690). La dynamique de la République des lettres*, Olschki, Firenze 1987.

e circostanze»⁷, alla «situazione storico-culturale molto diversa dalla nostra» – questa bella scoperta è del cardinale Poupard⁸ – a «un errore soggettivo di giudizio tanto evidente per noi oggi, ma che in quell’epoca non era facile superare». Insomma, la Chiesa come una qualsiasi accademia del XVII secolo. Ma quando neppure il “contesto” basta più, è sufficiente, come pani e pesci, moltiplicarlo: «in verità i contesti sono parecchi e sovrapposti», e via elencando dalla riforma luterana – vi risparmiamo gli intermedi – ai «litigi, beghe, risentimenti, invidie fra luminari e cattedratici»⁹. Resta da spiegare, ovviamente, come un gruppo di uomini, più o meno dotati di fede, abbiano potuto, nonostante i “contesti”, la loro moltiplicazione, nonostante la «situazione storico culturale molto diversa dalla nostra», penetrare una verità ignorata da chi era invece assistito dalla Provvidenza e dalla secolare conoscenza dei testi sacri e dei loro esegeti, fino a dichiararla falsa e addirittura eretica. Questo è il vero “caso Galileo” di cui la Chiesa non sa darsi pace.

Ma se Galileo, oltre alle proprie idee e scoperte, avesse dato tempo anche a se stesso, il 26 maggio del 2009 si sarebbe tolto una bella soddisfazione nel vedersi festeggiato da quel medesimo arcivescovo in quella basilica di Santa Croce, dalla quale, per quasi un secolo, i predecessori e i superiori del presule avevano fatto di tutto per tenerlo lontano, cominciando col «far passare all’orecchia... del Gran Duca» – con la salma di Galileo ancora calda – che «non è bene fabricare mausolei al cadavere di colui che è stato penitentiato dal Tribunale della Santa Inquisizione». Sorte peggiore toccò al suo giovane successore Evangelista Torricelli, per il quale non è valse neppure la consolazione del tempo, ché senza nessuna colpa se non l’aver avuto Galileo per maestro, gli venne negata la sepoltura in San Lorenzo. Solo nel 1734 la congregazione del Sant’Uffizio diede il via libera all’erezione del monumento funebre a Galileo – purché non offrisse occasione di recriminazioni nei confronti della Chiesa – tal quale è oggi, inaugurato il 6 giugno 1737, dopo che nel marzo antecedente vi si era depositata la salma, inumata fino allora in un ripostiglio sotto il campanile della basilica. La disposizione testamentaria di Galileo di essere seppellito in Santa Croce – ovviamente non ancora Pantheon degli italiani – non era dettata dall’ambizione, più volte rimproveratagli in ambito ecclesiastico, ma solo dal desiderio di raggiungere il padre nel sepolcro di famiglia. Alla cerimonia della traslazione, il 12 marzo 1737, con larga partecipazione della cultura laica, o meglio massonica, toscana, non prese parte nessun rappresentante dell’autorità religiosa. Non ci fu, in ossequio alle precauzioni dettate dalla Congregazione romana, nessuna orazione funebre, riservata alle sale più discrete delle accademie fiorentine¹⁰.

⁷ M. Artigas-M. Sánchez de Toca, *Galileo e il Vaticano* cit., p. 266.

⁸ Ibidem.

⁹ S. Spreafico, *Preistoria, storia, significato di un processo*, in Gruppo di studio Christi fideles laici, *Scienza, coscienza e storia nel “caso Galilei”*, FrancoAngeli, Milano 2003, p. 54.

¹⁰ Cfr. P. Galluzzi, *I sepolcri di Galileo. Le spoglie “vive” di un eroe della scienza*, in *Il Pantheon di Santa Croce a Firenze*, a cura di L. Berti, Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze 1993, pp. 145-82.

Triste paese quello che affida la memoria dei propri eroi, in questo caso persino martiri, ai persecutori di un tempo. Chissà se il prossimo 150° anniversario dell'Unità d'Italia non venga promosso o affiancato da qualche iniziativa di circoli borbonici – che non mancano – o addirittura dagli austriaci, con maggiore equanimità, di certo, indicando nella soppressione dei beni ecclesiastici il tema centrale da approfondire nell'occasione. D'altronde, appena ieri, ci è capitato su queste stesse pagine di dar conto di un gruppo di volenterosi – di destra, di centro, di sinistra – impegnati a ricercare l'identità italiana nei repubblicani di Salò¹¹. Dare tempo al tempo.

Così, nel caso Galileo, il convegno più significativo, propagandato, più seguito dai media, il più autorevole per durata e per platea degli interventi, è stato promosso, nell'anno che voleva celebrare le prime decisive scoperte celesti, non già dallo Stato italiano, che pure aveva nominato un Comitato nazionale e stanziato fondi via via più avari, ma dalla benemerita Fondazione Niels Stensen dei padri gesuiti. Iniziativa alla quale hanno prontamente aderito le grandi istituzioni culturali dello Stato, dai Lincei in giù: 18 ne elenca il programma. La Fondazione ha pensato bene di affidare l'organizzazione "tecnica" dell'incontro (26-30 maggio 2009) a un comitato scientifico "laico", riservandosi non solo, *comme il faut*, la cornice degli eventi – Santa Croce, il presidente della Repubblica, l'arcivescovo di Firenze – ma la scelta del tema: *il caso Galileo*. Tema del tutto estraneo al biennio glorioso 1609-10 che si voleva celebrare e che ancora compariva sulla locandina del convegno fiorentino: *Galileo 2009*. Si rileggano le lettere, i programmi, che Galileo spediva dal Veneto al segretario del Granduca, Belisario Vinta, per guadagnarsi il ritorno a Firenze, dove del tema centrale del caso Galileo, cioè scienza e fede¹², non v'è traccia, e nel quale egli fu trascinato – è proprio il caso di dirlo alla lettera – negli anni a venire dai suoi oppositori ecclesiastici di vario grado, colore e intento, ma con i gesuiti presto alla testa. Vero è che taluno, profittando dell'attuale "contesto", ha cercato e tuttora cerca di far credere che non la natura, il mondo, le sue leggi, i suoi fenomeni, fossero il vero fine della ricerca di Galileo, per il quale volle e indossò le vesti del filosofo, ma Dio e le sue manifestazioni, trasformandolo in uno Zichichi qualsiasi.

«Per guardare negli occhi di Galileo occorre decifrare la storia interiore, occorre documentare e, correndo qualche rischio laddove l'euristica non soc-

¹¹ M. Torrini, *A Salò!*, «Passato e presente», 24 (2006), n. 68, pp. 103-13.

¹² Come è stato subito, a ragione, ribattezzato sui giornali. Di *Scienza e fede in dialogo* parla «Famiglia cristiana» (31 maggio 2009), con una finestra su *Galileo, un nuovo processo*, mentre il supplemento del giornale della Confindustria, «Il Sole-24 Ore» (10 maggio 2009) intitola *Galileo, il caso è riaperto*, preceduto da un corsivo di Nicola Cabibbo – presidente della Pontificia Accademia delle Scienze – dal titolo *Dialogo nel nome di Stensen*, per far capire in quale direzione il caso andasse a riaprirsi. *Il processo a Galileo torna in Santa Croce, Scienza e fede faccia a faccia proprio come allora*, annunciava «la Repubblica» (24 maggio 2009), mentre sul «Corriere della sera» il ricordato Cabibbo incrociava la spada, si fa per dire, con Emanuele Severino.

corra appieno, intuirne [insomma, inventare] il dramma spirituale che lo prostrò e lo consumò non meno delle durezze, delle malevolenze e delle persecuzioni sperimentate nella seconda parte della vita». Così, dopo averlo fissato negli occhi, mettendo da parte ogni documentazione, si potrà affermare che il caso Galileo è «solo il riverbero epistemologico della sua ricca spiritualità e delle sue sincere e costanti preoccupazioni ecclesiali». Qui sta la «vera grandezza» di Galileo, che «avvolge e supera quella dello scienziato e del maestro»¹³. Ma in questo caso non c'è tempo o «contesto» che tenga: si lascino perdere gli affaticati occhi di Galileo e si leggano invece le sue parole!

Lungo gli oltre quarant'anni della sua vita che lo separano dal *Sidereus nuncius* (1610), prima cioè degli attacchi lanciati dai pulpiti, non c'è riga di Galileo o dei suoi interlocutori che autorizzi un sospetto del genere. Dopo la condanna di Copernico (1616) e soprattutto di Galileo (1633), il problema, ovviamente, sorse, ma il *caso Galileo* è tutto da parte della Chiesa e dei suoi rappresentanti – e come tale fu visto subito dai contemporanei –, chiamati ad affrontare il tema inaspettato e ignoto dell'affermazione di una verità di fatto, rapidamente confermata da studi e osservazioni di ogni genere e di ogni parte, da loro negata, davvero *intempestivamente*, per esser dichiarata poi eretica¹⁴. L'algido Cartesio, dalle sue gelide pianure olandesi, confidò, tanto era evidente e convincente il copernicanesimo di Galileo – non solo per lui –, che anche i garanti scientifici della condanna, come il gesuita Scheiner, non potevano in cuor loro pensarla in modo diverso, e colse, tanto da restarne atterrito, la tragedia di un'istituzione come la Chiesa che faceva ricorso a un articolo di fede per sostenere un errore¹⁵. Uno *shock* dal quale la chiesa cattolica non si è più ripresa, costretta a un inseguimento senza fine, che ne ha sancito la separazione dal pensiero moderno, che da lì prese le mosse. Trauma, che se ha ammaestrato la Chiesa a farsi prudente nell'affrontare le questioni di scienza, non l'ha distolta dal perseguire e condannare quelle di filosofia e quelle strettamente connesse, incapaci di per sé a trovare conferma e verifica nei fatti. Così si guardò bene dal mettere all'Indice Newton e

¹³ *Introduzione* a Gruppo di studio Christi fideles laici, *Scienza, coscienza e storia nel "caso Galilei"* cit., p. 7.

¹⁴ Significativamente Nicola Cabibbo nella presentazione del convegno fiorentino riesuma la suggestiva, ma infondata tesi di Pietro Redondi (*Galileo eretico*, Einaudi, Torino 1983), secondo cui non il copernicanesimo, ma l'atomismo sottostante al *Saggiatore* avrebbe determinato la condanna del 1633. Una tesi assai gradita alla Chiesa, che sarebbe così colpevole di aver condannato un reato d'opinione – uno più o meno che differenza avrebbe fatto – e non una verità di fatto.

¹⁵ Ma era lo stesso Galileo a avvertire i teologi che «volendo fare materia di fede le posizioni attenenti al moto ed alla quiete del Sole e della Terra, vi esponete a pericolo di dover forse col tempo condannar d'eresia quelli che asserissero la Terra star ferma e muoversi di luogo il Sole: col tempo, dico, quando sensatamente o necessariamente si fosse dimostrato la Terra muoversi e 'l Sole star fisso» (si tratta di una postilla di Galileo alla propria copia del *Dialogo*, conservata nella Biblioteca del Seminario di Padova, riprodotta anche in facsimile: Olschki, Firenze 1999).

Darwin, ma non dal perseguire e condannare newtoniani e darwinisti, da Francesco Algarotti e il suo elegante *Newtonianismo per le dame* (1737), all'oscuro, allora, vallombrosano Ferdinando Facchinei, gettato in carcere per aver scritto una biografia, rimasta *of course* inedita, di Isaac Newton, dal povero priore di Quarate d'Ema, Raffaello Caverni, insigne studioso di Galileo, tiepidamente evoluzionista, al gesuita Teilhard de Chardin, ammonito in vita e in morte per aver cercato di interpretare alla luce dell'evoluzionismo filosofia e teologia.

Si è detto dei filosofi: qui nessuna resipiscenza, né rimorso, né cerimonie riparatrici, a cominciare proprio dal sepolcro di Galileo in Santa Croce, che le autorità ecclesiastiche, sempre vigili, pretesero non venisse vegliato dalla statua della Filosofia, che insieme alla Geometria e all'Astronomia avrebbe dovuto completare il monumento. Da Montaigne, condannato postumo – e chissà cosa avrà provato il poveretto tratto fuori dal Paradiso in cui sicuramente un Dio misericordioso, capace, come ogni buono storico, di leggere in quell'animo, lo aveva destinato – a Giordano Bruno, questi direttamente arso vivo, da Bacone a Locke, da Descartes, a Spinoza, a Malebranche, e su fino ai quasi contemporanei Croce e Gentile. Insomma, tutta la storia della filosofia moderna dell'Occidente. I grandi, ma insieme una miriade di piccoli e di minimi, poveri diavoli scovati ovunque, in remote province, in siti isolati, in oscuri conventi. Con un dispendio di mezzi, di carta, d'inchiostro, ininterrotto, ripetitivo, noioso, che dall'apertura degli archivi vaticani ci sta quotidianamente sommergendo. Un'impresa disperata, una macchina mastodontica volta solo a distruggere, sempre in ritardo ovviamente, e via via sempre più inutile, volta a censurare, minacciare, a condannare ciò che il "suo" tempo non aveva fino allora contemplato e spesso neppure pensato. Dando vita, in qualche occasione, a vere e proprie "macchiette" filosofiche, come quella in cui fu attore il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e presidente della Pontificia Accademia delle Scienze, padre Agostino Gemelli – per restare nell'orticello che la Chiesa universale ha mostrato di curare particolarmente negli ultimi secoli – il quale, alla soglia degli anni '30 del secolo scorso, inaugurando a Firenze la prima "Esposizione nazionale di Storia della scienza", con la cinica protervia che gli veniva dal "contesto" politico di quegli anni, dichiarò i rapporti tra scienza e filosofia tutti risolti «nella concezione medioevale», nella quale si compongono «le particolarità della scienza nell'università del sapere... subordinando la conoscenza delle cause prossime a quella delle cause ultime». Lapidariamente indicato il testo dove tutto questo si risolveva: il *De reductione artium ad theologiam* di San Bonaventura¹⁶. Era il 1929! Si volgeva in caricatura

¹⁶ A. Gemelli, *Rapporti di scienza e filosofia nella storia del pensiero italiano*, in *L'Italia e la scienza*, a cura di G. Bargagli Petrucci, Le Monnier, Firenze 1932, pp. 357-97; cfr. M. Torrini, *Scienza e filosofia negli anni '30*, «Ricerche di matematica», 40 (1991), supplemento, pp. 41-44.

quanto altrove, a partire da Étienne Gilson, con altri intenti, altra dottrina, altra autenticità, e soprattutto altri risultati, si andava cercando. In altri tempi e in altre istituzioni di ricerca si sarebbe potuto immaginare di spingere qualche bravo giovane a una tesi di storia della filosofia moderna in Occidente, distesa secondo i precetti di Santa Madre Chiesa, per vedere a quali abissi ci avrebbe condannati l'ubbidirle. Sì che la soppressione appena ieri dell'istituto a ciò preposto – l'Indice dei libri proibiti – non è apparsa un tardivo ravvedimento, quanto piuttosto la presa d'atto di un secolare fallimento.

Ma torniamo a Galileo. Perché il *caso Galileo*, perché scienza e fede o fede e scienza per celebrare le scoperte celesti del 1609-10, *nuovi mondi e verità celesti*? Perché anteporre un problema che maturerà, è vero, a causa di quelle, ma che cronologicamente e concettualmente è distante e poteva non prendere affatto quella forma – che infatti altrove e in altri “contesti” non prese – e che certo non fu volontà di Galileo? Certo, poi, conflitto e condanna vi furono e operarono a lungo in Italia e in Europa, come ogni buon convegno di studi galileiani ha dato conto trattandone, a partire dal 1983 con *Novità celesti e crisi del sapere*, fino al recente *Largo campo di filosofare. Galileo 2001*, organizzato dalla Fundación Canaria Orotava de Historia de la Ciencia, dove un terzo degli atti pubblicati è dedicato a *Galileo y la Iglesia*.

Tutto diverso il nostro caso: il riferimento al biennio glorioso 1609-10 è preso a pretesto e rischia, o meglio vuole, schiacciare Galileo in un problema che non fu il suo, che non scelse, né volle, facendo scomparire o mettendo in secondo piano il suo vero progetto e il suo ruolo storico, suggerendo che se vale la pena, oggi, di parlare ancora di Galileo è solo in relazione allo “scandalo” cui diede luogo. Le sue ragioni, le sue considerazioni, le sue osservazioni, tra successi e insuccessi, il ruolo riconosciutogli di «nuovo Americo» e di «Colombo», il Galileo trionfante cui Keplero chiede vele per navigare nell'immensità dei cieli, al quale principi, filosofi, curiosi, chiedono da tutta Europa lenti e lumi, il Galileo dello straordinario carteggio col quale prelati, gentiluomini, artigiani, amici e discepoli formano il coro del nuovo sapere, il Galileo che dialoga con Mersenne e Cartesio, con Hobbes e con Grozio, con Keplero e con Gassendi, al quale, mentre la Chiesa lo condanna al silenzio e al «continuato carcere» d'Arcetri, l'Europa colta offre cattedre e collane d'oro, stampa e traduce le sue opere, tutte – e non solo quelle copernicane – vietate in Italia (primo esempio della solidarietà internazionale della *république des lettres*), tutto questo è sostituito, sottaciuto, subordinato, distorto dal conflitto con la Chiesa, anzi con la fede. Un proposito perverso e come tale non ingenuo, né innocente. Vero è che qualche settimana avanti un altro incontro – promosso questo dalla laica, dobbiamo credere, Fondazione Luigi Firpo – ha affrontato lo stesso tema, in qualche caso con i medesimi relatori, ma questo dimostra solo la differenza che passa tra chi ha un progetto, perverso che sia, e chi, non avendone alcuno, si accomoda con quello altrui, confidando che il rispetto dell'euristica valga bene una messa:

il lassismo e l'indifferenza di oggi sono figli della repressione e della prepotenza di ieri¹⁷.

Qual è dunque il fine? Metter termine alla plurisecolare questione, riconoscere torti e ragioni? O, come suggeriva il cardinale Poupard, dimostrare che tutti «agirono in buona fede, pur commettendo degli errori»?¹⁸ Voltare pagina, guardare con l'esperienza di un tragico episodio di ieri coraggiosamente ai problemi di oggi, come sembrano auspicare le buone, ma mal fondate, intenzioni del Gruppo di studio *Christi fideles laici*, cercando di “anticipare” finalmente i tempi? Se di questo si fosse trattato, sarebbe stato sufficiente ristampare un aureo libretto di padre Giovanni Semeria, che in 75 facciate, più di un secolo fa, invitava la sua Chiesa a chiudere quelle pagine, a riconoscere con San Tommaso che «Dio governa ogni cosa secondo la sua natura» e che per l'avvenire, «sapendo di non poter contare», per la scienza, «su una indefettibile assistenza divina», ci si sarebbe dovuti giovare «più energicamente dei mezzi e degli spedienti scientifici di ricerca»¹⁹. Belle parole, bei propositi, ma inetti a permettere alla Chiesa di esercitare quel «potere ricevuto da Cristo» di «governare le intelligenze» anche «al di fuori delle materie strettamente definite»²⁰. E difatti nel convegno fiorentino non si è parlato di Semeria – che ebbe al tempo i guai suoi – ma molto di San Bellarmino.

Certo, il tempo ormai trascorso da quel fatale 1633 ha fatto comprendere che insistere ancora su tutto un armamentario che, a lungo, ha rappresentato le barricate estreme – e che pure andava e poteva esser mantenuto – non era più sufficiente: a cominciare dall'“irresponsabilità” del pontefice, a garanzia che la verità poi provata non era mai stata “legalmente” negata dal rappresentante di Dio in terra (del resto, come sarebbe stato possibile?). Per proseguire poi con l'inadeguatezza di Galileo ad affrontare temi teologici e filosofici, con le sue carenze scientifiche per non esser riuscito a dare la prova del moto della terra e aver così indotto egli medesimo in errore i suoi persecutori, rifiutando persino, presuntuoso qual'era, di ricorrere all'aiuto di Keplero, peraltro condannato dalla Chiesa ancor prima di lui. Qualche zelante – ce ne sono sempre – ha pensato bene che valesse la pena di travestire Galileo da ingenuo positivista, portatore di una rozza deterministica concezione della scienza, al quale il cardinale Bellarmino – non a caso divenuto poi santo – formatosi al circolo di Vienna a braccetto di Mach e Musil, per incarnarsi infine in Popper, avrebbe inutilmente cercato di aprire gli occhi sull'uso ipoteti-

¹⁷ Nella cronaca di M. Salvetti e G. Sciara del convegno torinese (che leggiamo su «Bruniana & campanelliana», 15, 2009, n. 1, pp. 241-43), pare di capire che molti degli interventi hanno denunciato il rischio di una «nuova Controriforma» e il tentativo delle gerarchie ecclesiastiche di «portare Galileo nel proprio seno». Ne prendiamo atto, ma ciò non toglie nulla a quanto detto sulla scelta del tema e dei suoi effetti mediatici.

¹⁸ M. Artigas-M. Sánchez de Toca, *Galileo e il Vaticano* cit., p. 268.

¹⁹ G. Semeria, *Storia di un conflitto tra la scienza e la fede. La questione galileiana*, Federico Pustet, Roma 1905, p. 74.

²⁰ G. Sortais, *Il processo di Galileo* cit., p. 36.

co della scienza. Tesi che finalmente trionfa nell'articolo di Severino sul «Corriere della sera» (27 maggio 2009), per il quale la «Chiesa che oggi si pente» è «meno avanzata» di quella che condannò Galileo, perché il già citato santo «ebbe a possedere della scienza, matematica compresa, lo stesso concetto che la scienza ha oggi di se stessa: di non essere un sapere necessario, ma soltanto ipotetico, probabile, falsificabile». Da qui dev'esser nato tutto l'equivoco e la tragedia della filosofia moderna, da Kant a Husserl, la quale, ignara delle scoperte del professor Severino, ha seguito a confrontarsi con Galileo, invece che con San Roberto Bellarmino. Neppure Giovanni Paolo II, lo vedremo, ha osato spingersi così in alto. Naturalmente Severino chiosa e chiude: «questo guardando al puro contenuto concettuale della controversia, non al contenuto storico-sociale in cui essa si è svolta». Anche per il filosofo Severino sono, insomma, i «contesti» che imbroglia tutto. Noi, poco abituati a frequentare santi e cardinali, nonché i puri concetti, non riusciamo sinceramente a capire da dove ci giungerebbe quel «puro contenuto concettuale»: ma questo è un altro discorso.

Altri in alternativa, ma sempre zelanti, hanno sostenuto più prosaicamente che il santo cardinale aveva tutti i titoli per interloquire in questioni astronomiche, visto che «l'interesse per l'astronomia caratterizzava da generazioni la famiglia materna»²¹. Papa Giovanni Paolo II è stato, come si addice all'uomo d'azione qual era, più *tranchant*: lasciando da parte puri concetti, disquisizioni epistemologiche e precedenti genetici, ha fatto di Bellarmino il verace Galileo – un vero e proprio miracolo –, perché obbligando Galileo a «presentare il sistema di Copernico come un'ipotesi, finché non fosse confermato da prove inconfutabili», non faceva altro che applicare «un'esigenza del metodo sperimentale del quale egli [Galileo] fu il geniale iniziatore»²². Insomma, il poveretto non avrebbe riconosciuto in Bellarmino il suo migliore allievo! Ora, a parte lo Spirito Santo che anche in questa occasione non sembra aver assistito il Santo Padre – ma, come aveva avvertito padre Semeria, in questioni di scienza può capitare – è mai possibile che fra gli autorevoli membri della Commissione Pontificia creata *ad hoc* o fra i dotti della Pontificia Accademia delle Scienze non ve ne sia stato uno in grado di spiegare al papa che le «sensate esperienze» e le «necessarie dimostrazioni» galileiane sono cosa diversa dalle prove inconfutabili che Bellarmino esigeva, le quali, inoltre, hanno poco a che fare con il «metodo sperimentale», più newtoniano, comunque, che galileiano? Non sarebbe bastato mettergli sotto gli occhi l'*Introduzione alla Critica della ragion pura* di Kant? Oddio, dimenticavamo: anch'essa era stata condannata nel 1827.

Altri ancora, delusi dalle malinconiche prove di chi aveva cercato nell'aristotelismo contemporaneo, o ancor più addietro nelle discussioni scolastiche,

²¹ M. Baldini, *Legem impone subactis. Studi su filosofia e scienza dei gesuiti in Italia, 1540-1632*, Bulzoni, Roma 1992, p. 286.

²² Cit. in M. Artigas-M. Sánchez de Toca, *Galileo e il Vaticano* cit., p. 249.

le fonti, occulte, del pensiero galileiano, hanno persino immaginato un percorso alternativo: non nell'opera di Galileo, Cartesio, Keplero andava ricercata la nascita della scienza moderna, ma in quella di Clavio, di Scheiner, dei maestri del Collegio romano della Compagnia di Gesù, e persino – udite, udite – di Athanasius Kircher, dei suoi gatti catottrici, delle macchine vomitanti, delle anime dei dannati proiettate dalla lanterna magica. Ma neppure valeva più la pena di buttarla su un miserabile storicismo, che pretendeva di giustificare l'accaduto puntando sui tempi e sui caratteri ferrigni – puntigli, duelli, passioni, ambizioni, ripicche – che avrebbero fatto perdere la testa a tutti, scienziati, filosofi, teologi, Galileo e Urbano VIII inclusi²³: *I tre moschettieri*, insomma.

Né miglior sorte ha avuto il ricorrere al comportamento morale – privato – di Galileo, convivente con una donna di dubbia onorabilità, comunque abbandonata appena intravisto l'inizio della scalata sociale, padre aguzzino che costringeva per interesse le figlie a monacarsi, rispetto, ad esempio, alla condotta di un gesuita come Scheiner, suo pervicace avversario che, andando alla Corte di Vienna (in verità come confessore dell'Arciduca Carlo e non come matematico e filosofo), non lasciò «son identité et son passé derrière lui»²⁴. Seguitò, è vero, a negare il sistema copernicano, ma almeno fu buono, e soprattutto non convisse, né monacò figlie, che peraltro non aveva. Insomma, se la Chiesa si era comportata male con Galileo, non è che Galileo fosse poi uno stinco di santo²⁵.

Tempo perso, argomenti triti, si è detto, incapaci tutti di far dimenticare l'errore macroscopico di partenza, quello di non aver saputo riconoscere una verità di fatto. Rispetto ai quali la trovata del povero Vincenzo Viviani, l'ultimo discepolo di Galileo come amò definirsi, di «passarsela» con l'«accidente» del processo, chiamando in causa addirittura la Provvidenza a dimostrazione di come anche i grandissimi – Galileo, il suo maestro – possano cadere in errore, se fosse stata sincera (e non lo era), sarebbe apparsa almeno pia.

Ma tutto questo, si è detto, non andava oltre un apparato difensivo: barriere, trincee più o meno efficaci che non consentivano né sortite, né controffensive, col rischio di una resa completa, quella stessa chiesta di fatto dal Semeria. Meglio porsi fuori del tempo storico, meglio trasformare un evento da relativo in assoluto: il caso Galileo dimostra che esiste un problema, un conflitto di scienza e fede, che nasce sì con Galileo – con la scienza moderna, cioè – ma non si è risolto, né poteva risolversi con quello. Il problema, modificato e

²³ Dato che «l'astronomia era la passione del tempo», si determinò «una forte tensione *esistenziale*» (corsivo nostro), caratterizzata dal «particolare *animus* di una società colta» che spesso suscitò «gelosie, il puntiglio, il partito preso, il gusto di mettere alla berlina il proprio contraddittore» (M. D'Addio, *Considerazioni sui processi a Galileo*, Herder, Roma 1985, pp. 1-2).

²⁴ S.J. Harris, *Les chaires de mathématiques*, in L. Giard (dir.), *Les jésuites à la Renaissance. Système éducatif et production du savoir*, Puf, Paris 1995, p. 258.

²⁵ Cfr. S. Vanni Rovighi, *Galileo*, La Scuola, Brescia 1948², pp. 118-19.

modificantesi, rimane, destinato di continuo a ripresentarsi, eterno, come le domande che accompagnano la vita dell'uomo. «Il caso Galilei non potrà mai dichiararsi completamente chiuso, archiviato», proclama Nicola Cabibbo su «Il Sole-24 Ore»: seguirà «ad eccitare l'interesse degli storici della scienza e di quanti vogliano affrontare le questioni inerenti ai rapporti tra scienza e fede». Monsignor Ravasi – presidente del Pontificio Consiglio della Cultura – prefando il volume *Galileo e il Vaticano*, «proprio in occasione dell'attuale quarto centenario delle rilevazioni galileiane col cannocchiale», parla della «vicenda che coinvolse lo scienziato toscano» come di un «paradigma esemplare a cui si rimanda instancabilmente», e pertanto quella vicenda «non può essere *accantonata* attraverso la pura e semplice analisi storiografica», con buona pace e buon lavoro per i volenterosi e ingenui “accantonatori” riunitisi a Firenze in Santa Croce²⁶.

Galileo e la Chiesa che lo condannò nel 1633 avrebbero insomma incarnato, inconsapevolmente il primo, con la consapevolezza del suo secolare magistero la seconda, un dramma eterno, avrebbero fatto emergere un problema assoluto, una volta spogliatolo dalle sue circostanze storiche – i noti “contesti” – un «puro contenuto concettuale», destinato a riproporsi a ogni passaggio o momento della ricerca scientifica. Si lasci dunque che gli storici se la vedano fra loro con quella libertà che, ahimé, nessuno oggi oserebbe comprimere, si suggerisca loro magari e con discrezione il tema, si aprano gli ultimi cassetti degli archivi, si evidenzino pure insufficienze, errori, arbitrii persino, di chi in quel contesto storico si trovò ad affrontare – miserello – quell'eterno conflitto, tutto servirà e dovrà servire a proclamare, con la maggior enfasi possibile, che il *caso Galileo* non fu e non è il comportamento della Chiesa e delle sue istituzioni – e come tale è chiuso – ma una tensione inesauribile, quella tra scienza e fede, alla quale nessuno scienziato e nessun uomo, di fede o no, potranno sottrarsi.

Più abile, in questo contesto, di tanti storici del passato convocati per l'occasione, a cogliere i segni del presente – per nulla interessata alle sirene epistemologiche del professor Severino (e che farne, infatti?) –, la Chiesa ha capito che quel che conta è, come si dice, il messaggio. Gli atti del convegno – e saranno, come garantisce l'eccellenza degli intervenuti, di alto livello – finiranno magari *accantonati* in qualche bel volume, ma intanto la pubblica opinione ha introiettato che un folto gruppo di dotti, in tocco e in toga, ha sancito di fronte alle autorità, laiche e religiose, e per di più in chiesa, faccia a faccia con il sepolcro di Galileo che, proprio a partire dal fondatore della scienza, esiste quel problema, quel conflitto. In quella circostanza storica la

²⁶ M. Artigas-M. Sánchez de Toca, *Galileo e il Vaticano* cit., pp. 5-6. Ma all'attento lettore non sfuggirà la maliziosa sottovalutazione delle scoperte del 1609-10, compiute col primo strumento scientifico che cambierà per sempre il rapporto dell'uomo con la natura. I *magna longeque admirabilia sive spectacula* di Keplero – *magna*, per Galileo, *ob inauditam per aevum novitatem* – sono per Ravasi «rilevazioni», come dire che Colombo fu un “rilevatore” di portolani imbarcato su una caravella spagnola.

Chiesa di allora non si dimostrò forse all'altezza, con molte attenuanti tuttavia, ma come ci assicura l'illuminato monsignor Ravasi, «sulle macerie degli errori del passato è necessario edificare un diverso approccio tra scienza e fede». Un «confronto» e un «dialogo» che da un lato «neutralizzi» la «tentazione del teologo di perimetrare i campi della ricerca scientifica e di finalizzarne i risultati apologeticamente a sostegno delle sue tesi», ma che dall'altro «faccia abbandonare allo scienziato l'orgogliosa autosufficienza che gli fa relegare la teologia nel deposito dei reperti di un paleolitico intellettuale»²⁷.

Proviamo ad uscire dal *pathos* galileiano: che cosa vogliono dire queste parole? Un complesso di discipline di debole, ormai, ispirazione unitaria dovrebbero confrontarsi e dialogare con un sapere (la teologia), ottenendone in cambio che questo non limiti (ma in nome di chi e con quali mezzi?) il suo campo di ricerca e che non ne utilizzi i risultati per confermare le proprie verità. Per ottenere questo bel risultato la scienza dovrebbe solo metter da parte la sua «orgogliosa autosufficienza»: un giudizio di merito che non si sa qual tribunale dovrebbe emanare, dove peraltro non è dato sapere come si trapassi dalla semplice «autosufficienza» – che sembra già un errore (o un peccato?) – a quella, davvero deprecabilmente, «orgogliosa». Qualche esempio avrebbe aiutato a chiarire. Che so: Galileo, Newton, Darwin, Einstein, quale «autosufficienza» avrebbero ostentato? Par di capire, comunque, che sarebbe proprio la teologia a rilasciare alla scienza una patente di buona condotta e a riempire di contenuti gli spazi lasciati vuoti dalla sua rinuncia all'«orgogliosa autosufficienza»²⁸. Un salto nel passato, insomma, prima di Galileo, prima che questi ci insegnasse (costretto da una forzata autodifesa) che esistono campi e saperi distinti, che cosa diversa è conoscere come va il cielo e altro è sapere come si va in cielo, e che il dialogo, come fu per Galileo, avviene con la propria coscienza, con la *propria* fede, non con la teologia e la Chiesa. Chi garantirebbe, inoltre, che i teologi di oggi (o di domani) non incorrerebbero in errore come al tempo di Galileo? Forse che il «contesto» di oggi, a differenza di quello di ieri invocato per giustificarli, ha cessato la sua azione?

Sarebbe far torto all'intelligenza di monsignor Ravasi e dei suoi sodali credere che possano mai aver pensato, sia pure per un attimo, che vi sia un solo scienziato giapponese o indiano, cinese o svedese, un qualsiasi ricercatore impegnato nei grandi centri di ricerca degli Stati Uniti, del Canada, dell'Europa, preoccupato di tener aperto quel tipo di dialogo e di confronto. Se la

²⁷ Ivi, p. 6.

²⁸ La missione, questa davvero eterna, della Chiesa a «governare le intelligenze», anche fuori «dalle materie strettamente definite» – come aveva scritto il gesuita Sortais nel 1907 – è confermata proprio in questi mesi dall'eccellente restauro degli affreschi michelangioleschi della Cappella Paolina, dove nella crocifissione di San Pietro si sono mantenuti i chiodi e soprattutto le brache che qualche inevitabile zelante pensò bene 500 anni fa di sovrapporre. Così il povero santo appare martirizzato due volte: dai suoi persecutori storici, e da chi ne sfregiò l'artistica raffigurazione. Ma evidentemente anche Michelangelo aveva ceduto all'«orgogliosa autosufficienza».

Chiesa avesse pensato, ma non l'ha fatto, di chiedere agli scienziati una riflessione sul significato del proprio lavoro, sugli obiettivi della ricerca, sull'uso della tecnologia, avrebbe promosso un incontro nel nome di Pascal più che di Galileo, avrebbe chiamato a discutere su scienza e etica, e non su scienza e fede. Ma sui grandi e terribili temi etici che la scienza del '900 ha posto di fronte all'uomo, la Chiesa è stata singolarmente parca di parole. Lo è stata sul tema della razza, come su quello dell'atomica, lo è sul tema dell'ecologia. In realtà, chi ha naso annusa un'aria terribilmente domestica in tutto questo affaccendarsi intorno a Galileo, al *caso Galileo*, a scienza e fede, come i mesi che hanno preceduto e seguito l'evento fiorentino stanno a dimostrare.

D'altra parte, che tipo di dialogo, di confronto, sarebbe mai questo, tra un sapere frammentario, caratterizzato da metodi e da procedure più che diverse, spesso distanti, tenuto insieme solo da quella libertà della ricerca che proprio con Galileo è nata e di cui egli è il simbolo, e una fede – quella cattolica, perché è solo di questa che si tratta – strutturata in verità date e certezze infrangibili, incarnata in una Chiesa, a capo della quale sta un sovrano reso infallibile per dogma? Dove sarebbe un'istituzione di pari grado, capace e soprattutto vogliosa di rappresentare la scienza, tutta la scienza, in un confronto imposto, del quale da 400 anni non sente la necessità? In realtà, al di là delle affermazioni roboanti, dei proclami dal sapore universale, la Chiesa mira più prosaicamente a ottenere un lasciapassare per sedersi al tavolo, e spesso sopra il tavolo, dove si discute non già di scienza, ma delle sue conseguenze sulla nascita e la morte degli individui, poco curandosi, è stato osservato, della loro vita. I suoi veri interlocutori non sono gli scienziati, ma coloro che decidono le leggi e le norme con cui quegli eventi vanno regolati, accusando chi si oppone a questa invadenza e ne contesta la legittimità di essere, a scelta, un tardivo anticlericale o un «bieco illuminista», ma soprattutto non aggiornato – come ha voluto dimostrare il convegno fiorentino organizzato dai padri gesuiti – sull'evidenza e sull'urgenza del problema scienza-fede.

Condannato e incarcerato in vita, perseguitato in morte, vilipesane la memoria, oggetto di paragoni e confronti a dir poco indecorosi, celebrato oggi per fini estranei e opposti al suo pensiero, quale che sia stata la sua fede, Galileo ha avuto con la Chiesa, dal suo tempo al nostro, un rapporto tragico. E non solo per lui: «il dramma di Galileo fu una vera tragedia. La necessità che di certe cose si debba parlar sottovoce, sussurrando, entra da allora nel profondo delle coscienze. E ci rimane, fino a diventare una malattia endemica. Una tara dalla quale non è facile liberarsi»²⁹.

²⁹ E. Garin, *Intervista sull'intellettuale*, a cura di M. Ajello, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 15.